

6° Colloquio biennale "Luigi Amaducci" su Università e Ricerca scientifica

Aula Magna del Rettorato dell'Università di Firenze, 27 ottobre 2008

contributo di Giovanni Bachelet (Commissione Cultura, Camera dei Deputati)

L'invito del circolo Fratelli Rosselli a partecipare a questa serata in memoria di Luigi Amaducci e il pensiero che quanto dico oggi apparirà poi sui mitici Quaderni del circolo mi onorano molto e mi spaventano un po'. Voglio ringraziarvi per questo invito e rimandare, per ogni integrazione e precisazione, a quanto dirà chi parlerà dopo, tutti più bravi ed autorevoli di me.

Non svolgo pienamente il tema, troppo ambizioso, "Giovani e politica della ricerca". Mi concentro piuttosto su quanto posso dirvi a partire dal mio nuovo ruolo pubblico. Fino a sei mesi fa ero professore anch'io e sapevo le stesse cose che sapevate voi; per voi è forse più interessante sentire da me quel che è successo ultimamente in Parlamento, anche perché purtroppo, me ne sono reso conto in questi mesi, sull'attività parlamentare l'informazione non è né puntuale né precisa.

Una scoperta e una delusione, per me neodeputato, è che fin dall'inizio della legislatura la raffica di decreti e fiducie del Governo abbia svuotato il Parlamento di gran parte del suo ruolo. In queste condizioni, che ci si trovi in maggioranza o all'opposizione, è quasi impossibile correggere i provvedimenti, anche quando si tratta di semplici errori o sviste sciocche. È stato detto all'inizio di questo incontro: in Italia abbiamo ricercatori che hanno vinto il concorso ma non possiamo assumerli a causa del blocco del *turn over* previsto dalla legge 133 (finanziaria triennale di agosto). C'è quindi un corollario: ciò dovrebbe valere per i concorsi che bandivano posti derivanti dal normale avvicendamento, ma non per quelli provenienti dal co-finanziamento Prodi. L'opposizione ha fin dall'estate denunciato il problema, sembra che adesso il Ministro se ne sia accorto, ha promesso un decreto da presentare oggi o domani, stiamo a vedere. E' anche possibile che il Ministro, dopo la nostra segnalazione, emetta un secondo decreto sulle borse di dottorato. Nel primo decreto non si è infatti accorto che, aumentando l'importo delle borse, diminuiva il loro numero (è quanto lamentava il Rettore poco fa). Ecco quel che intendevo per svuotamento del Parlamento: paradossalmente, una volta posta la fiducia su un decreto che contiene un errore, per correggerlo rapidamente l'unica è che il Governo faccia un altro decreto con un'altra fiducia! rispetto al normale iter parlamentare fatto di discussione e emendamenti in commissione, è un iter più lungo e stupido. Malgrado ciò l'opposizione riesce ogni tanto a far correggere qualche errore.

Veniamo ora al nostro tema. Anzitutto daremo uno sguardo ai provvedimenti 2008. Il decreto ICI, il decreto Tremonti, la legge Brunetta, la finanziaria 2009. Quali sono le ricadute sull'Università e sugli enti di ricerca? A seguire ripercorreremo *l'istoria calamitatum* di Università e Ricerca, almeno per come l'ho vista io negli ultimi venticinque anni; e guarderemo l'ormai famosa curva che riassume la situazione anagrafica della nostra Università ed i guai relativi, che Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi sulle Scienze¹ e altrove hanno commentato, definendo l'onda anomala delle immissioni *ope legis* dei primissimi anni ottanta un vero e proprio *tsunami* (vedi successiva figura 1), e sulla base della quale il collega Paolo Rossi, ora al CUN, ha sviluppato un modello matematico in vista del reclutamento futuro.²

¹ S. Zapperi e F. Sylos Labini "Le Scienze" 450, 18-21, Febbraio 2006; 455, 14-17, Luglio 2006

² P. Rossi, ASTRID Rassegna, 12 luglio 2007 n. 54

Provvedimenti 2008: decreto ICI, decreto Tremonti, legge Brunetta, finanziaria 2009.

Il decreto ICI.

Che cosa è successo per l'Università? Considerato che il fondo di finanziamento ordinario (chiamato in gergo FFO) è in gran parte legato agli stipendi –ahimé, anche nei casi più virtuosi– c'è stato un taglio di sedici milioni di euro all'anno dal 2008 al 2010, il che equivale a circa 200/300 docenti tecnici o amministratori in meno (un piccolo ma doloroso salasso). Lo stesso decreto prevede invece pesantissimi tagli all'Università per gli anni successivi. Un provvedimento passato con la fiducia, che il Parlamento non ha potuto correggere.

Il decreto Tremonti.

È la forma nuova con cui è stata concepita la finanziaria: un documento di programmazione economica triennale che riduce fortemente le variazioni possibili, in seguito, sui capitoli di spesa. Ciò ha significato anche per l'Università il sostanziale blocco di ogni possibile emendamento di spesa che non fosse già previsto nel cosiddetto maxi-emendamento del governo, visto che anche qui è stata posta la fiducia.

Una parte del decreto che sull'Università ha ricadute drammatiche (il motivo emerge dalla figura 1) è *il blocco del turnover al 20%*; ha effetti retroattivi, lo si è accennato, anche su concorsi già vinti. [Gli enti pubblici di ricerca, esenti dal blocco del *turn over*, hanno gravi problemi di “pianta organica”, la cui concezione è stata di nuovo cambiata dalla legge Brunetta.]

Anche la trasformazione degli scatti biennali in triennali (ovvero riduzione indiscriminata degli stipendi) riguarda i professori universitari. Un mio emendamento chiedeva che ciò avvenisse sulla base di un giudizio di pari. Ogni Ateneo avrebbe periodicamente verificato quali professori e ricercatori sono produttivi, e mantenuto per loro lo scatto biennale; per gli altri, invece, lo scatto sarebbe diventato triennale. I risparmi così ottenuti sarebbero rimasti a quell'Ateneo. L'idea è dispiaciuta anche ai miei colleghi di partito, e comunque, alla fine, la corporazione ha vinto: nel maxiemendamento del governo gli scatti sono rimasti biennali per tutti.

Meritano un commento anche le fondazioni universitarie. Con l'articolo 16 del decreto Tremonti, oggi legge 133/2008, viene data facoltà alle Università, attraverso un voto a maggioranza semplice del Consiglio di Amministrazione, di trasformarsi in fondazioni di diritto privato. Oltre a questa enormità iniziale, l'aspetto meno sensato dell'articolo 16 è negli ultimi due commi, dove si afferma che anche dopo la trasformazione in fondazione valgono fino a nuovo ordine, per lo stato giuridico il trattamento economico ed il reclutamento, le leggi nazionali vigenti. Queste fondazioni sarebbero quindi costrette ad assumere solo quando ci sono i concorsi. Se c'è il blocco del *turnover* non potrebbero assumere neppure loro. In altre parole, di privato, esse avrebbero soltanto il patrimonio immobiliare, tramutato da pubblico in privato con un voto a maggioranza semplice. Per me che vengo dalle sacrestie è come se il Consiglio Pastorale potesse a maggioranza appropriarsi della chiesa, rivendersela, comperare un appartamento con parte del ricavato e tenere lì le sue funzioni religiose. Scherzi a parte, escludendo le speculazioni edilizie, una simile trasformazione non presenta alcun evidente vantaggio; ci si domanda anzi se e quali Università italiane potranno avvalersi di questa facoltà. Forse nessuna.

Legge Brunetta

Questa legge mi ha reso famoso fra i cosiddetti precari della ricerca; forse anche alcuni di voi ne hanno avuto notizia. Il disegno di legge conteneva, fra gli altri, un articolo che bloccava una cosa buona fatta dal Ministro Mussi sotto Prodi, purtroppo quando il governo era a fine corsa: preso atto di un lungo periodo di mancati concorsi ed assunzioni, e del corrispondente uso sfrenato di contratti di collaborazione di vario genere, era stato realizzato, attraverso selezioni fra coloro che a vario titolo vi avevano prestato servizio per un congruo periodo di tempo, un canale di stabilizzazione dedicato ai giovani ricercatori attivi negli enti pubblici di ricerca. Come soluzione non era gran che. Molti di noi credono nei concorsi liberi, aperti a tutti, e guardano con sospetto ai concorsi riservati. Tuttavia, dopo un lunghissimo periodo privo di accessi concorsuali alla ricerca e all'università, il provvedimento era parso meglio che niente. Il disegno di legge Brunetta aboliva tutte queste stabilizzazioni; o meglio, si rimangiava le molte stabilizzazioni previste dal provvedimento Mussi-Prodi ma non ancora effettuate. Ci sono state forti proteste e molto lavoro sotterraneo. I Presidenti degli enti di ricerca sono riusciti ad ottenere da Brunetta una nuova formulazione, e almeno quelli che avranno affrontato le prove selettive entro il luglio 2009 potranno ancora essere stabilizzati.

Commento e piccolo racconto che mi riguarda. Se Brunetta avesse abolito le stabilizzazioni contestualmente al bando di un corrispondente numero di posti a concorso libero, ben pochi avrebbero avuto argomenti per protestare. Ma il fatto è che non ne ha bandito neppure mezzo; è stato lì che mi è scappato di andare a vedere il suo *curriculum*. Dopo la terza intervista giornalistica in cui Brunetta affermava che all'estero, nei paesi leader della scienza e della tecnologia, i ricercatori sono capitani di ventura che per tutta la vita lavorano e girano per il mondo, senza che mai venga loro offerta una posizione permanente, mi sono detto: "Questo collega sembra ignorare che all'estero si gira e si prendono contratti postdoc fino a circa 35 anni, ma poi, passata quest'età, chi non ha una *permanent position* è considerato un bischero; vediamo se e quanto tempo ha lavorato all'estero il professor Brunetta". Mentre votavamo il suo provvedimento in aula, ho quindi cercato il suo *curriculum* online con Google. Ho subito trovato conferma che all'estero ci era stato poco e niente, ma ho fatto una scoperta ben più esilarante: come professore universitario, Brunetta era "diventato idoneo" nel 1981, e dunque era uno dei ben ventiduemila professori universitari entrati tutti insieme con la grande immissione in ruolo *ope legis* di quegli anni. Non è certo un'onta: fra quei ventiduemila sono passati anche i bravi. Però è curioso che chi ha beneficiato di un procedimento di stabilizzazione poi spari sui concorsi riservati destinati agli stabilizzandi di oggi, togliendo loro un'opportunità del tutto simile. Gliel'ho fatto notare in aula e lí per lí non mi ha risposto; poi in tv e altrove, in assenza di contraddittorio, mi ha coperto di impropri. Ma non ha potuto smentire il fatto, che è scritto sul suo curriculum online. Brunetta a parte, quell'immissione *ope legis* è stata determinante per tutti i guai successivi dell'università: ha creato un grosso scompenso, un enorme "bozzo", un'onda anomala, lo *tsunami* messo in evidenza dalla curva anagrafica nella figura 1, sulla quale torneremo piú tardi.

Historia calamitatum.

Da quanto vi ho detto potrebbe sembrare che i cattivi siano arrivati al governo solo sei mesi fa. Duole invece dire che la storia delle nostre strategie di reclutamento universitario non è brillante almeno da quando io mi sono laureato. In aula, leggendo il suo curriculum online, ho “beccato” senza esitazione Brunetta come beneficiario dall’*ope legis* dei primissimi anni ottanta del secolo scorso perché su quell’ *ope legis* so tutto. Quell’*ope legis* ha buggerato un’intera generazione. Dopo l’entrata di Brunetta e di altri, per un sacco di tempo, non è più entrato nessuno. Per chi in quegli anni si laureava e non era già borsista assegnista incaricato o comunque dentro a qualche titolo, il primo concorso libero possibile da professore associato si è svolto fra il 1987 e il 1988! Insomma questa valanga di professori reclutati tutti insieme ha fatto da tappo per quasi dieci anni. Buggerato? Nel mio caso no: stando tre anni in America, tre in Germania e un altro po’ al CNR mi sono divertito, ho imparato molto, e, alla fine di questi giri, ho anche vinto il primo concorso libero da associato nel 1988; ma a molti altri coetanei (sono nato nel 1955) non è andata così, come si vede delle curve in figura 1, un crollo subito dopo il bozzo anomalo dello *tsunami*. Per farla breve e non tediarvi con ricordi personali, tutto nasce con la legge 382/80, che fra l’altro crea i tre ruoli (ricercatore, associato, ordinario) e prevede che non si possa passare dall’uno all’altro con promozioni e automatismi: nei tre ruoli si entra solo a concorso libero, aperto a tutti. Una cosa a mio avviso ragionevole. Lo *tsunami* e il fatto di prevedere un organico in rapporto uno-uno-uno fra ricercatori, associati e ordinari sono due aspetti deteriori collegati a questa legge, o meglio, almeno nel mio ricordo e nella mia valutazione trent’anni dopo, il risultato di una miope battaglia sindacale di quei tempi. Il sindacato di allora conservava una forte preferenza per anzianità e promozioni garantite a chi è già dentro e insomma non apprezzava né l’idea di concorsi liberi né i tre ruoli. La condizione politica posta per non bloccare la riforma, è stata la richiesta di sistemare preliminarmente tutti i precari (da cui l’*ope legis*), e poi di fare in modo tale che ci fosse per ciascuno una *fair chance* di passare al grado superiore (da cui le proporzioni uno-uno-uno fra i tre ruoli). Ma si sa che un esercito nel quale per ogni generale c’è solo un ufficiale e per ogni ufficiale un solo soldato non funziona. Negli anni poi, al ridursi delle risorse hanno corrisposto meno assunzioni sul versante giovanile (anche grazie a scelte imprudenti delle università divenute nel frattempo autonome), ed è venuta fuori addirittura una piramide rovesciata: più generali che ufficiali, più ufficiali che soldati.

In questo contesto la successiva riforma Berlinguer (che ha fra l’altro introdotto i concorsi locali e non più nazionali), combinata all’intervenuta autonomia delle università (gestione finanziaria tale che ogni Università anche per quel che riguarda il personale riceve e gestisce il suo *budget*), ha provocato un disastro. Qui, prevenendo Brunetta che di certo si vorrà vendicare, posso dire che di tale disastro ho beneficiato anch’io, avendo vinto l’idoneità da ordinario nel 1999 alla SISSA con le nuove regole di Berlinguer; la Sapienza, chiamando me anziché bandire un nuovo posto da ricercatore o da associato, ha realizzato *de facto* una promozione e un risparmio di fondi. Anche Brunetta, per mia fortuna, è diventato ordinario con uno di questi concorsi! Casi personali a parte –anche con questo meccanismo passano e sono passati candidati meritevoli, ovviamente– la combinazione di *budget* autonomo e concorsi locali è stato un disastro. Il vincolo di budget, insieme

alla natura locale dei concorsi, ha incoraggiato le Università a promuovere tutti quelli che avevano dentro, a non chiamare professori bravi da fuori e meno che mai a bandire nuovi posti da ricercatore. Un risultato drammaticamente negativo, benché certamente non voluto e non calcolato.

A seguire, la Moratti (2001-2006) con la sua riforma e il biennio Mussi (2006-2008) hanno prodotto sostanzialmente un blocco, almeno nella mia percezione. È stato riformato l'accesso all'Università, ma in sette anni non sono stati fatti i regolamenti per il reclutamento di associati e ordinari; così, per diversi anni, l'unico canale aperto sono stati i vecchi concorsi da ricercatore, in quanto nel 2003 (ironia delle leggi e dei governi italiani) la Moratti aveva sí abolito il ruolo dei ricercatori, ma...a partire dal 2013. Mussi, nel lodevole tentativo di nuove e migliori regole di accesso, non è riuscito a farne nessuna; alla fine si è tornati alle vecchie regole sia per i posti da ricercatore, dei quali è stata finanziata una nuova importante tranche, sia per posti anche da associato e ordinario, che Prodi, in extremis, è riuscito a bandire una tantum, dopo anni e anni di carestia, col decreto "mille proroghe" del quale oggi si dispiegano gli effetti.

Nel frattempo (alludo qui all'arco di tempo quasi trentennale che va dalla mia laurea ad oggi) si è consumato il divorzio CNR-Università, una scelta gravida di conseguenze negative anche a causa della dirigenza sistematicamente scelta in base alle appartenenze politico-sindacali e non alla qualità scientifica o all'inserimento nel mondo della ricerca internazionale. Salvo isole di eccellenza presenti anche nel CNR, sono rimasti vivi e ben funzionanti l'INFN ed altri enti di ricerca che hanno mantenuto un rapporto organico da un lato con l'Università, dall'altro con la ricerca internazionale. L'INFN, nato a metà degli anni novanta con simili caratteristiche, è stato purtroppo abolito dal governo Berlusconi nel 2004-2005 (abolito in quanto incorporato a viva forza nel calderone CNR dal quale era riuscito a fuggire nel 1994) e, contrariamente alle speranze, non più rimesso in piedi dal governo Prodi. Notevole anche il fatto che sotto l'ultimo governo Prodi, con l'argomento di un'imminente e nuova agenzia di valutazione nazionale (ANVUR), siano stati, anziché potenziati, sospesi tanto il CIVR (comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca), quanto il CNVSU (comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario), istituiti dai precedenti governi di centrosinistra. In questo modo, per almeno un paio d'anni, si è ottenuto un limbo della valutazione: un vero peccato, perché all'indomani della loro prima rassegna si era sperato nell'uso continuativo di questi strumenti di valutazione in vista di una distribuzione di almeno parte delle risorse in relazione al merito. Naturalmente al momento dell'approvazione della legge sull'ANVUR il governo è morto e di questa legge farà forse uso, si spera senza troppi stravolgimenti, il nuovo Ministro del governo Berlusconi.

Ma veniamo allo *tsunami* dell'Università italiana. Ben descritto ad esempio dai colleghi Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi,¹ o dal collega Paolo Rossi² che tutti conoscete, membro del CUN. Nella figura 1 avete, in ascissa, gli anni di nascita, compresi fra il 1933 e il 1981, dei professori ordinari, degli associati e dei ricercatori. In ordinata c'è il numero dei nati nei diversi anni oggi docenti dell'università italiana. Le curve più *morbide* sono distribuzioni di età ottenute da un modello teorico di Rossi che non descrivo; le curve con il bozzo centrato fra il 1945 e il 1951 rappresentano invece la distribuzione reale, attuale, misurata a fine 2006; il famoso bozzo dell'*ope legis*, un concorso regolare, ma che ha prodotto grandi scompensi.

Qui è dove sto io, con i nati del 1955, a cui è andata peggio.

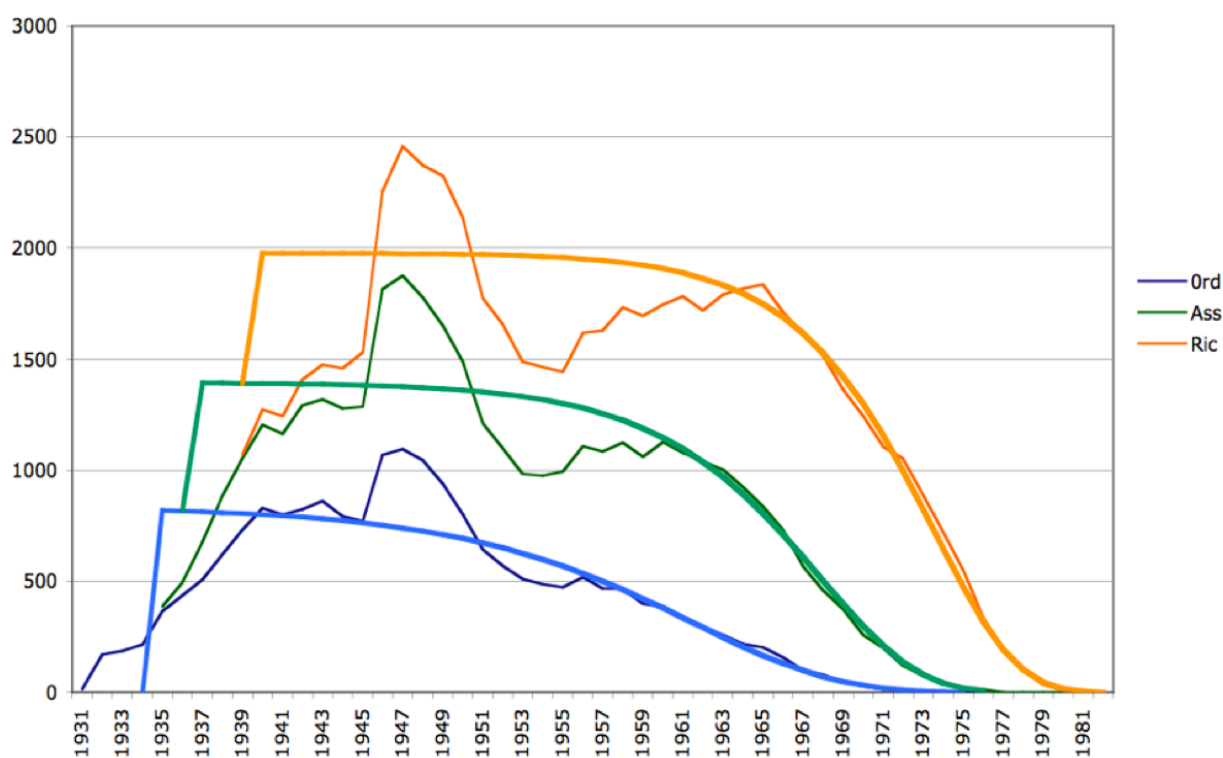


Figura 1

Lo Tsunami dell'università. Numero di docenti in ruolo nel 2006 in funzione del loro anno di nascita.

Fonte: Paolo Rossi.² Vedi anche Sylos Labini e Zapperi.¹

Forse sono ottimista di natura. Forse la mia propria esperienza di “capitano di ventura” all'estero per una decina d'anni mi fa illudere e sperare che anche in futuro irrazionalità governative e prolungate carestie di concorsi, benché dannose, possano risolversi solo in una scossa darwiniana dalla quale alla fine riemergono, magari rafforzati, ricercatori, istituzioni di ricerca e università a prova di bomba (o di ministro). Forse mi conforta l'appartenenza a un settore scientifico-disciplinare, la fisica, che è in buona salute e anche nei momenti di carestia ha goduto attraverso i propri enti di ricerca di buoni finanziamenti e ottimi collegamenti internazionali. La mia impressione è che tiriamo su gente che si piazza ancora bene nella competizione internazionale; del resto, se all'estero assumono, pagandoli molto meglio di noi, i nostri “cervelli in fuga”, vuol dire che le loro università italiane di provenienza funzionano ancora. Ma quando la “gobba” anagrafica uscirà di scena, quando tutti quelli che sono entrati poco prima di me andranno in pensione, in questi prossimi 5-10 anni, noi perderemo il 47% dei docenti; col blocco del *turn over* possiamo quindi chiudere l'Università; oppure fare un'Università fatta per metà di nuovi professori a contratto che non si sa bene dove prenderemo: ai nostri studenti più bravi, dopo i 35 anni, checché dica Brunetta, all'estero offrono posti da full professor, non contratti.

Secondo la tesi di Rossi, che per brevità non vi spiego, per rimettere le cose in carreggiata occorre conquistare il cuore di entrambi gli schieramenti politici e fare una politica per l'Università uniforme per almeno un arco di dieci anni così da poter rimettere a posto le cose. Concordo con le conclusioni quantitative del suo studio: occorre una politica, io spero *bipartisan*, che a partire dal modello di Paolo Rossi assuma fra 1.000 e 2.000 ricercatori all'anno. Il fatto di assumere una quantità fissa, relativamente piccola, costante nel tempo è inoltre una garanzia di pari opportunità per tutte le generazioni e di selezione severa e uniforme dei migliori di ogni generazione. Il contrario della fisarmonica dei precari e delle stabilizzazioni. Paesi come la Spagna, ci hanno in pochi anni raggiunto e ci stanno superando nel campo della ricerca e dell'università. Non occorrono chiacchiere su grandi riforme, grandi cambiamenti, complicatissime regole. Ci vogliono anzitutto fondi. E poi buon senso, imitazione dei modelli funzionanti all'estero: quindi valutazione, soprattutto *ex post*. Per questo motivo fermare CIVR e il CNVSU è stata una sciocchezza; per questo stesso motivo l'ANVUR è stata una buona idea. Speriamo che il nuovo Ministro la persegua almeno in parte, anziché ricominciare tutto da capo. E riesca a capovolgere le finanziarie fin qui prevedibili e a ottenere fondi e libertà di assunzione. Tagliando i fondi e bloccando il *turnover* nessuna riforma è possibile: si può solo invecchiare il parco docenti e peggiorare la già traballante situazione.